

28 MARZO 2021 – DOMENICA DELLE PALME – LETTERA AGLI EBREI 11,1-2;12,1-3
pred. Winfrid Pfannkuche

Or la fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di realtà che non si vedono. Infatti, per essa fu resa buona testimonianza agli antichi. [...]

Anche noi, dunque, poiché siamo circondati da una così grande schiera di testimoni, deponiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta, fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta. Per la gioia che gli era posta dinanzi egli sopportò la croce, disprezzando l'infamia, e si è seduto alla destra del trono di Dio. Considerate perciò colui che ha sopportato una simile ostilità contro la sua persona da parte dei peccatori, affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo.

Care sorelle e cari fratelli,

affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo. La stanchezza, una brutta bestia. La stanchezza di primavera, che in molti di noi si fa sentire, proprio quando la natura intorno a noi si risveglia, la natura umana sente, diventa sensibile per la stanchezza. La stanchezza è spesso la causa della cattiveria, ci fa pensare cose cattive, ci fa dire cose cattive, ci fa fare cose che non avremmo fatto se non fossimo stati così stanchi: «scusami, ma sono stanco... scusami, ma è un periodo in cui mi sento molto stanco». La stanchezza è sintomo del virus e tipica per il tempo post-virus.

Tuttavia continuiamo a sottovalutare questa bestia stanchezza. Valutiamo una persona che si affatica migliore di una persona che si riposa. Diamo più valore al lavoro che al riposo. Quando lavoriamo cerchiamo di farlo notare a tutti. Ma cerchiamo di nascondere a tutti quando riposiamo, ce ne vergogniamo. Ci dimentichiamo che riposare è un comandamento di Dio come non uccidere e non rubare. Appunto, perché la stanchezza ci rende schiavi, ci impone un altro decalogo, il suo decalogo: «Io sono la stanchezza, la Signora della tua vita; tu fa' questo e non fare quest'altro». La stanchezza vuole comandare la nostra vita, captandoci, tenendoci in cattività. Eppure, continuiamo a sottovalutarla, perché continuiamo a sottovalutare la nostra cattiveria. E a sottovalutare la fatica che fanno persone che apparentemente non fanno abbastanza, non lavorano, riposano troppo, perché stanche, depresse, in crisi, in lutto. Sottovalutiamo il lavoro di chi lotta con la depressione, sottovalutiamo la fatica di chi elabora un lutto. Non le notiamo, non le vediamo, non le vogliamo vedere, potrebbero essere noi e noi potremmo essere loro.

La Bibbia nota soprattutto quelle persone che noi non vediamo o non vediamo più. La Bibbia non sottovaluta la stanchezza. La lettera agli Ebrei è stata scritta in un tempo in cui il cristianesimo era stanco, in balia della stanchezza, e aveva bisogno di un risveglio. Il brano della lettera agli Ebrei che abbiamo letto è stato scritto *affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo.*

La stanchezza, questa brutta bestia, è così forte che anche la fede si stanca. O meglio: ci sono più cose che si pensano, si dicono e si fanno *per stanchezza*, che cose che si fanno, si dicono e si pensano *per fede*. Ecco il punto: viviamo *per fede* o viviamo *per stanchezza*? Chi è la Signora della nostra vita: la fede o la stanchezza? Chi comanda la mia, la tua, la nostra vita: la stanchezza o la fede?

Certo, *il giusto vivrà per fede*, come diceva il profeta Abacuc (2,4) che la nostra lettera cita alla fine del capitolo precedente. *Per fede* diventa la parola chiave, lo slogan di tutto il capitolo 11, *per fede, per fede, per fede*: come un ritornello ripetuto ricordato per sempre. Questi capitoli della lettera agli Ebrei non vogliono definire la fede in senso filosofico (come pensava e insegnava una lunga tradizione medievale scolastica, e soprattutto Tommaso d'Aquino), ma risvegliare la fede. Vogliono strappare le nostre esistenze affaticate e oppresse alle mani della stanchezza, e riaffidarle alle mani di Dio. La stanchezza ci porta alla morte. La fede ci prende dolcemente per mano e ci accompagna alla vita che la lettera agli Ebrei chiama anche il *riposo di Dio*.

In un tempo in cui pare che la stanchezza abbia la meglio, la fede deve subire forti contraccolpi. Se la fede è *certezza di cose che si sperano*: per esempio, speriamo di essere vaccinati tutti entro l'estate, ma ne abbiamo certezza? La certezza vien meno e si fa sentire la stanchezza, il gran potere della stanchezza. Se la fede è *dimostrazione di realtà che non si vedono*: se i numeri dei morti non scendono, la vita cede il campo alla stanchezza che si rassegna e si consegna alla morte. Grazie a Dio

questa *certezza* non è mia, tua, nostra, non è soggettiva, psicologica. Non dobbiamo essere *certi*, sicuri, convinti. Grazie a Dio anche questa *dimostrazione* non è nostra, etica, morale. Non dobbiamo dimostrare nulla a nessuno. La *certezza* e la *dimostrazione* sono semplicemente: quel che segue. Cioè la testimonianza degli antichi, dalla creazione fino agli ultimi profeti della Bibbia ebraica. Ciò stacca l'attenzione da noi stessi, ci stacca dalla fissazione su noi stessi, ci stacca dalle ossessioni della nostra stanchezza, e ci riapre ad altro, ad altri.

Il grande pericolo, la grande tentazione di tempi difficili, di crisi, di emergenza, è il ripiegamento su sé stessi, la fissazione su sé stessi, l'ossessione di sé stessi. E questa stanca, più di ogni altra cosa, stanca da morire, stanca letteralmente da morire. Una brutta storia.

Ed ecco l'operazione risveglio della lettera agli Ebrei: ci fa vedere altri, altro. L'uomo incurvato in sé stesso (Lutero) sul suo divano, la generazione degli sdraiati, per scelta o per forza, in questo modo, riesce a rialzare la testa, a rimettersi in un'altra posizione, ad assumere un'altra postura: attenzione agli altri. Non altri di adesso: questo riaccende competizioni, invidia, gelosia, accentua la propria insufficienza o la propria arroganza. Ma altri del passato: la schiera dei testimoni che ci hanno preceduti. La memoria del passato. La storia. La lettura biblica. *Per fede, per fede, per fede*, più un cantare che un rileggere tutta la Bibbia ebraica, familiarizzare con la Bibbia, sentirsi parte di questa famiglia: parente di Adamo, di Abraamo, di Sara e di Raab. Ci sono anche loro nella tua vita, nella nostra vita. Non sono santi, non ti fanno sentire piccolo, insufficiente, che non fai mai abbastanza. Sono umani, anche loro erano stanchi, depressi, in crisi, in lutto, erano come me, come te, come noi. Eppure, *per fede*, per una fede che non era la loro, ma qualcosa che li teneva in vita, che li faceva vivere, che dirigeva i loro passi in mezzo ai pericoli e alle insidie della grande stanchezza della vita che porta tutto e tutti alla morte.

Ma questa lettura biblica, questo prendere coscienza di *una così grande schiera di testimoni*, questo sguardo nel passato è solo il primo passo, non basta, arriva al suo limite, al limite umano, al limite dei testimoni umani. Ci possiamo circondare, accompagnare, far sentire meno soli e stanchi, fino a un certo punto, ma non oltre. L'operazione risveglio non si ferma qui. Va avanti e mette ora davanti ai nostri occhi – col segreto del *Piccolo Principe* diremmo: davanti al nostro cuore – *le realtà che non si vedono*, cioè di fissare lo sguardo su Gesù.

È quel che facciamo nello studio biblico sulle «Passioni di Gesù», e la Passione di Matteo di J.S. Bach inizia significativamente con il coro che canta: *Vedete – chi? Vedete – che cosa?* Eh sì: che cosa si vede *fissando lo sguardo su Gesù?* La sua pazienza. Mai abbastanza guardiamo a Gesù, ci perdiamo nella contemplazione, nella meditazione, nella preghiera e nella tentazione di Gesù. La sua pazienza. *Colui che crea la fede e la rende perfetta*. La fede non è nient'altro di quella che troviamo lì, in quel Gesù. Non nel passato, ma oggi. Non cercare esempi, dimostrazioni, certezze. Ma fissare lo sguardo su Gesù. Nient'altro che la sua pazienza.

Ma l'operazione risveglio della lettera agli Ebrei osa andare ancora un passo in avanti: non fissa solo lo sguardo su Gesù, ma poi guarda con gli occhi di Gesù stesso e intravede ciò che stava davanti ai suoi occhi: *la gioia che gli era posta dinanzi*. Per vederla non ci sono scorciatoie. La via porta dalla lettura biblica, attraverso Gesù alla gioia del riposo eterno di Dio. Scorciatoie non ci sono, perché le scorciatoie sono dettate dalla nostra stanchezza. Che ora non comanda più.

Ora, alla fine di questo piccolo percorso attraverso una piccola pericope della lettera agli Ebrei siamo davanti al *trono di Dio*. Non soli, ma *circondati da una così grande schiera di testimoni*, con Gesù. Su questo trono non è seduta la stanchezza, ma un altro: Dio. Che comanda con pazienza la nostra vita. Non la nostra morte, quella vien da sé. Ma la nostra vita. La nostra morte non gli interessa. Gli interessa la nostra vita. Non dà importanza alla morte, ma alla nostra vita. Non vuole che la sciupiamo *per stanchezza*. Ma che la viviamo *per fede*.

Eh sì, forse questo viaggio che abbiamo fatto oggi, dai nostri divani al trono di Dio, ci aiuta nei prossimi giorni a pensare, dire e fare qualcosa, non *per stanchezza*, ma *per fede*. Osare a fare, a dire, a pensare qualcosa *per fede*... Amen.